Costanzo Preve

Marx e Darwin: libere riflessioni sulla scienza, sulla filosofia e sulla ideologia

editrice petite plaisance

Intervento già pubblicato su “Atrium. Studi metafisici e umanistici”.
Rivista trimestrale, Anno IX, 2007, numero 1.

Sommario

Costanzo Preve

Marx e Darwin: libere riflessioni sulla scienza, sulla filosofia e sulla ideologia

Prima di iniziare questo breve saggio non specialistico, il cui contenuto è primariamente rivolto a suscitare curiosità più che affermare precise tesi filosofiche o scientifiche, desidero per rispetto verso il lettore fare due premesse, la prima autobiografica e la seconda invece metodologica.

In primo luogo, mi presento. Sono nato nel 1943, e faccio dunque parte della prima generazione italiana del secondo dopoguerra, la prima che ha avuto accesso ai consumi di tipo (chissà perché?) "maturo", ed anche quella che nel suo insieme (si pensi al mitico Sessantotto, data assai più simbolica che storica) ha confuso una semplice modernizzazione globale dei costumi di tipo ultra-capitalistico ed individualistico (e se vogliamo anche di tipo post-borghese e post-proletario, il che ovviamente non significa affatto con minori differenziali sociali nel consumo, nel potere e nello *status* gerarchico) con una rivoluzione onirica di tipo ultra-comunista. Ho frequentato un liceo classico che più "classico" non si poteva, ed in cui l'insegnamento della matematica e delle scienze naturali era ridotto al minimo (1956-1961). Ho poi studiato scienze politiche, filosofia antica e moderna e neoellenistica nelle università di Torino, Parigi e Atene (1961-1967). Ho infine insegnato per trentacinque anni filosofia e storia nei licei italiani fino alla pensione (1967-2002).

Scrivo questo per poter ammettere di fronte al lettore di essere del tutto privo (salvo letture divulgative, anch'esse sporadiche e non sistematizzate) di cultura scientifica propriamente detta, che non può ridursi ad una semplice "informazione scientifica" tipo lettura di enciclopedie. In queste condizioni, che sono poi le condizioni della stragrande maggioranza dei cosiddetti "colti", sono di fatto costretto a "credere" (o viceversa, a "non credere") a tutte le teorie scientifiche che mi propongono, da quella dell'evoluzione della specie a quella della deriva dei continenti, dal *big bang* allo *steady state*, eccetera. Sarebbe quindi presuntuoso, ed addirittura sfrontato, se in questo breve saggio prendessi posizione su questioni scientifiche specifiche che non conosco e su cui soprattutto non posso retroagire consapevolmente e criticamente. Le mie note concernono invece un campo disciplinare in cui mi muovo con maggiore sicurezza, e cioè l'analisi storica e filosofica (primo e secondo paragrafo) e l'interpretazione delle correnti di pensiero sulla base del metodo genetico e strutturale della teoria delle ideologie ispirata liberamente a Karl Marx (terzo e quarto paragrafo).

In secondo luogo, e di conseguenza, il mio non soltanto non è un "testo scientifico", ma non è neppure un testo "epistemologico". L'epistemologia è quella branca particolare del sapere che si occupa non solo della genesi teorica e sociale delle scoperte scientifiche (prescindendo dalle loro eventuali applicazioni tecnologiche), ma anche delle pretese *erga omnes* della validità di queste scoperte stesse. A mio avviso, praticare il dibattito epistemologico senza disporre preventivamente di una preparazione scientifica specifica, sia pure ovviamente sulla base di una sola specializzazione (astronomica, fisica, chimica, biologica eccetera) è poco serio e di fatto inutile, perché non mi sembra produttivo giudicare la validità di enunciati in un campo che poi personalmente non si è mai praticato, e che quindi non può neppure essere criticamente valutato. Da dilettante, affermo comunque di non aver mai condiviso nell'essenziale la teoria della verificabilità dei neopositivisti degli anni venti (il primo Carnap, eccetera), la teoria della falsificabilità come criterio discriminante della "scientificità" delle teorie (Karl Popper, eccetera) e di aver sempre trovato intelligente, credibile e realistica la teoria dei paradigmi e delle rivoluzioni scientifiche di Thomas Kuhn, che non mi è mai sembrata particolarmente "irrazionalistica", come sembrava al mio amico ormai scomparso da tempo Ludovico Geymonat.

Ma ora basta con queste virtuose ma doverose dichiarazioni di incompetenza specialistica e passiamo alle riflessioni vere e proprie.

1. *Il pensiero scientifico di Karl Marx fra idealismo e positivismo, o più esattamente ra tardo idealismo e proto-positivismo, ed il suo incontro con la teoria di Darwin*

Karl Marx (1818-1883) visse i sessantacinque anni della sua esistenza in un periodo storico molto particolare, almeno dal punto di vista della diffusione e della corrispettiva maggiore o minore egemonia fra gli intellettuali di determinate immagini globali del mondo. Egli visse infatti la prima parte della sua vita (1818-1848 circa) in un contesto culturale dominato ancora dall'idealismo (o più esattamente, dal tardo idealismo nel momento della sua crisi e dissoluzione), e la seconda parte della sua vita (1848-1883) in un contesto culturale già dominato dal positivismo (o più esattamente, dal protopositivismo nel momento della sua affermazione e soprattutto della sua massiccia istituzionalizzazione negli apparati universitari non solo europei ma anche americani). Questo complesso trapasso da un modello (filosofico) tardoidealista ad un modello (scientifico) protopositivista è la chiave interpretativa fondamentale per capire la globalità del pensiero di Marx, e chi non ne è consapevole continuerà ad oscillare sterilmente fra i due poli irrelati del Marx filosofo e/o del Marx scienziato, del Marx realistico studioso del capitalismo e/o del Marx utopista del comunismo della società futura, del Marx "innocente" per quanto poi è stato fatto nel novecento in suo nome e/o del Marx indirettamente "responsabile" per le strutture politiche e sociali messe in piedi da Stalin nel 1929, eccetera. Rispetto troppo il lettore per proseguire su questa (insensata) strada. Ciò che conta è capire l'essenziale della questione, che sta, a mio avviso, nel fatto che Marx *innesta* una serie di ipotesi che considera "scientifiche" (in un senso – lo vedremo fra poco – non diverso da quello

di Darwin) a proposito della genesi, dello sviluppo e del tramonto del modo di produzione capitalistico, su di un preventivo fondamento "filosofico", basato sul fatto che la natura dell'uomo, caratterizzata dall'essere l'essenza di un ente naturale generico e non specifico (*Gattungswesen*), non è fatta per le sue proprie caratteristiche ad adattarsi indefinitamente ad un modello sociale che provoca "alienazione" (*Entfremdung*). Quella di Marx non è dunque in alcun modo una "scienza", una *science* (pronunciata o meno all'inglese o alla francese, in modo empiristico o in modo razionalistico, alla Stuart Mill o alla Comte, eccetera), ma è una "scienza filosofica" (*philosophische Wissenschaft*) nel senso dell'idealismo tedesco, e cioè di Fichte e di Hegel.

Si dice poi che Marx è stato a tutti gli effetti un "materialista" (come Darwin, del resto). Ma anche qui un po' di dubbio cartesiano, non solo metodico ma anche iperbolico, non farebbe male. È indubbio che Marx si è auto-certificato come "materialista", ed è anche indubbio che per un secolo tutti i suoi seguaci hanno preso per buona la sua autocertificazione in termini di materialismo (più o meno dialettico, questo è da accertare con un esame ulteriore, a seconda che si ritenga omogenea o eterogenea la dialettica nella natura e/o nella società). E tuttavia, così come si chiede la carta d'identità alle persone, in particolare a quelle che dichiarano di chiamarsi Napoleone Bonaparte, l'autocertificazione soggettivamente veridica di un autore non può essere il solo elemento da prendere in considerazione per la classificazione tipologica dell'autore stesso in un "ismo" determinato. Gli "ismi" devono sempre essere accertati da indagini supplementari, sulla base dei significati storicamente assunti dai termini all'interno della storia incrociata della filosofia e della scienza. E allora, se sottoponiamo a "dubbio iperbolico" l'autocertificazione materialistica di Marx, scopriamo che ci sono almeno due rilievi di fondo da fare.

In primo luogo, ci accorgiamo che in Marx il termine "materia" è *sempre* usato non in senso proprio ma in senso integralmente metaforico. La "materia", in definitiva, è una parola che sta sempre "al posto" di un altro concetto che con la materia propriamente detta ha una relazione esclusivamente metaforica. È ovvio, e non è il caso di soffermarvici sopra, che Marx non parla mai di "materia" nel senso di un oggetto specifico, dato naturalmente oppure costruito artificialmente in laboratorio, che è oggetto appunto delle scienze naturali moderne galileiane. Ed è parimenti ovvio che non si tratta neppure della "materia" come costruzione ideale olistica della totalità degli eventi naturali, accertabili e/o ipotetici, eventi ritenuti interpretabili o addirittura spiegabili in modo variamente razionalistico. Se si scava filologicamente nei testi di Marx, ci si accorge agevolmente che questa "materia", che dovrebbe caratterizzare appunto la filosofia ed il metodo "materialistico", è sempre la *metafora di qualcosa d'altro*, ed a sua volta questo "qualcosa d'altro", si specifica in concetti che con la "materia" di per sé non hanno nessun rapporto. Primo, la materia è metafora di prassi, ed in particolare di prassi rivoluzionaria collettiva con cui il mondo non viene soltanto più "interpretato", ma trasformato dalle fondamenta (*Tesi su Feuerbach* di Marx). Secondo, la materia è metafora di ateismo, o più esattamente di critica alle pretese conoscitive e normativo-morali del teismo razionale, e cioè della concezione personalistico-progettante di una divinità, sia essa rivelata (religioni tradizionali) oppure ricavata esclusivamente da una riflessione razionale (deismo di

Locke, Voltaire, eccetera). Terzo, la materia è metafora di struttura, o più esattamente di una modellizzazione teorica del concetto di modo di produzione capitalistico in cui c'è appunto una struttura (*Struktur*) ed una sovrastruttura (*Überbau*). Devo andare veloce su questo punto per ragioni di spazio e di opportunità, ma segnalo soltanto che è curioso che venga definita "materialista" una dottrina che da un lato si fonda su due concetti filosofici interamente idealistici che in nessun modo possono essere "scientificizzati" o ricavati empiricamente attraverso la matematica e l'esperimento guidato (l'ente naturale umano generico, *Gattungswesen*, e l'alienazione dell'essenza umana, *Entfremdung*), e dall'altro usa il termine "materia" come metafora rispettivamente della prassi rivoluzionaria trasformatrice del mondo, dell'ateismo come critica alle pretese conoscitive e normative del teismo razionale, sia rivelato che deisticamente ricavato, ed infine del primato "materiale" della struttura (rapporto fra forze produttive e rapporti sociali di produzione) sulla sovrastruttura (in particolare sulle ideologie).

In secondo luogo, e questo aspetto è ancora più importante del primo nel contesto di queste mie riflessioni, lo studio analitico (mi riferisco qui ad un saggio dello studioso italiano Paolo Bellinazzi pubblicato nel 1984) sull'uso del termine "materia" da parte di Marx (e di Engels) rivela che in realtà il termine di Materia è sempre usato nel senso di Forza (forze vitali dell'individuo e della specie, forze dello spirito e dell'immaginazione, forze produttive e forze delle idee, eccetera). Se ne può trarre allora la conclusione che da un punto di vista filosofico Marx ha avuto un pensatore di riferimento, e questo pensatore è stato.... Bergson!

Stavo ovviamente scherzando, perché è noto che Bergson è venuto dopo Marx, e non poteva pertanto influenzarlo. Bellinazzi parla invece correttamente di Leibniz, che in generale non viene indicato come "fonte" di Marx, laddove lo è a tutti gli effetti, e poi della *Naturphilosophie* tedesca fino alla mediazione di Hegel e di Schelling. In ogni caso, e prescindendo dai rispettivi apporti specifici, resta il fatto che quello di Marx, prima di essere un "materialismo", è un vero e proprio "vitalismo". Chiudiamo su questo punto, ma, appunto, chiudiamo dopo aver messo al lettore "la pulce nell'orecchio". Non sarà per caso che un autore che tutti i pigri manuali inerziali di storia del pensiero definiscono *tout-court* "materialista", è stato invece "idealista" nel suo apparato filosofico di fondo e "vitalista" nella sua concezione (post-leibniziana e pre-bergsoniana) del rapporto tra materia e forza?

A ogni modo, tutto questo discorso serve soprattutto in questa sede a far capire la natura dell'incontro fra Marx e Darwin. Il 1859, l'anno della pubblicazione del capolavoro di Darwin, è un anno di intensissimo lavoro creativo anche per Marx. Eppure Marx si accorge immediatamente dell'importanza dell'opera di Darwin, e nella febbrile corrispondenza amicale fra Marx ed Engels, che abitavano allora in due diverse città dell'Inghilterra, mostra oltre ogni ombra di dubbio che i due amici considerano le tesi di Darwin una "conferma indiretta" della trama complessiva previsoriale del materialismo storico.

È stato Karl Marx un "darwinista"? Posta in questo modo, la formulazione non solo è concettualmente inesatta, ma è anche poco seria, e degna delle approssimative conversazioni da caffè fra (semi-) colti. Si potrebbe dire, in modo un po' ellittico, che in Marx c'è una sorta di "evoluzionismo predittivo", nel senso che intende fare previsioni

non solo vagamente possibiliste o probabiliste, ma decisamente necessitariste sul passaggio dal capitalismo al comunismo per ragioni "endogene", e cioè all'interno dello sviluppo immanente delle stesse contraddizioni capitalistiche viste al livello della totalità sociale mondiale. E tuttavia questo "evoluzionismo predittivo" resta una indebita estensione da un campo disciplinare ad un altro, e per questo sono necessari subito due ordini di considerazioni.

In primo luogo, Darwin fu in un certo senso il primo grande critico anticipato del cosiddetto "darwinismo sociale" posteriore, in quanto si rifiutò sempre di avallare dilettantesche estrapolazioni della sua teoria, sorta e sviluppatasi sull'esclusivo terreno delle scienze naturali, ad ambiti variamente storici e sociologici. Egli non era per nulla uno specialista nell'uso sorvegliato delle categorie filosofiche propriamente dette, e la sua conoscenza sull'argomento non andava molto oltre alla logica empiristica di John Stuart Mill, che gli servì anche per perfezionare la stesura sistematica della sua opera del 1859 soprattutto in base al principio metodologico dell'Osservazione ripetuta e generalizzata ed al principio ontologico della cosiddetta "uniformità della natura". E tuttavia Darwin, proprio in quanto era uno scienziato serio, riluttava istintivamente alla coazione dilettantesca e "tuttologica" ad estendere dal mondo naturale al mondo sociale il suo principio evolutivo per selezione (anche se – bisogna dirlo – ebbe parole di elogio per Spencer, che stava facendo proprio questo). In ogni caso, il problema sta nella possibilità di attribuire o meno a Marx l'idea dell'esistenza o meno di una dialettica categoriale unificata della natura e della società. Chi si occupa di storia del marxismo, oltre che di ricostruzione filologicamente accurata della teoria originale di Marx, sa bene che si tratta non solo di una *vexata quaestio* secolare, ma anche di uno dei punti più importanti per la ricostruzione di un profilo propriamente filosofico del marxismo. Non potendo soffermarmi qui per ragioni di spazio, segnalo soltanto che i marxisti si sono storicamente divisi in due grandi campi. Un "partito filosofico" ha sostenuto in linea di massima l'esistenza di un unico campo unificato di cosiddette "leggi dialettiche" (Engels, Lenin, Stalin, Trotzky, Mao Tse Tung, Ernst Bloch, Ludovico Geymonat, eccetera), mentre un altro "partito filosofico", diviso a sua volta fra i "partitari" della filosofia della prassi (Gramsci) ed i "partitari" della ontologia dell'essere sociale (Lukács), ha invece recisamente negato l'esistenza di questo unico campo unificato, sostenendo la differenza ontologica di principio fra le regolarità del mondo della natura e le regolarità (qualitativamente e non solo quantitativamente diverse) del mondo storico e sociale dell'uomo. Sebbene questo non sia rilevante per il contenuto di questo mio saggio, io sono personalmente un "partitario" del secondo partito filosofico, ed all'interno di questo articolato partito sono anche un sostenitore della corrente dell'ontologia dell'essere sociale, nonostante alcuni rilievi e dissensi di fondo con la versione datane da Lukács prima della sua morte (1971). Ma qui non è importante quel che pensa lo scrivente, quanto risottolineare il fatto che – a mio avviso, naturalmente – esiste un parallelismo curioso fra Marx e Darwin, e cioè che il primo non era "marxiano" e il secondo non era "darwiniano", in quanto il primo limitava ferreamente le sue ipotesi al mondo sociale ed il secondo le limitava altrettanto ferreamente al mondo naturale. Sia il cosiddetto "materialismo dialettico" che il cosiddetto "darwinismo sociale" vennero dopo, vennero edificati e sistematizzati senza il consenso dei Fondatori della Ditta, e non possono quindi

seriamente essere attribuiti a loro, che non ne hanno alcuna responsabilità, né diretta né indiretta.

In secondo luogo, e questo secondo aspetto è a mio avviso ancora più importante del precedente, Darwin non ha inteso esplicitamente parlare del futuro della specie umana, ma soltanto del passato. Certo, egli partiva correttamente dal presente, l'unico oggetto reale di conoscenza sperimentale, ed infatti per lui l'anatomia dell'uomo era la chiave per l'anatomia della scimmia, e non viceversa, come credono ingenuamente molti "orecchianti" della teoria dell'evoluzione. Su questo punto Marx la pensava esattamente allo stesso modo, ed anche per lui la struttura del modo di produzione capitalistico era la chiave per ricostruire la struttura dei precedenti modi di produzione precapitalistici (antico-orientale, asiatico, schiavistico, feudale europeo e giapponese, eccetera), e non viceversa. E tuttavia la differenza radicale fra i due sta in ciò, che Darwin (che su questo punto è curiosamente simile a Hegel) si interdice la previsione di una eventuale "evoluzione futura", mentre di fatto invece Marx fa proprio questo, perché ritiene di potere edificare un "arco temporale ipotetico" che colleghi la genesi, lo sviluppo, la decadenza ed il trapasso del modo di produzione capitalistico ed il suo "rovesciamento" in una società della produzione e della distribuzione comunista.

Chi aveva ragione, Marx o Darwin? Posta in questo modo si tratta di una domanda per il caffè dei (semi-) colti. Dal momento che le due problematiche erano in via di principio non omogenee (natura per Darwin, storia per Marx), non ha neppure senso immaginare un terreno comune di comparabilità e di confrontabilità dal qual ricavare un eventuale "vincitore". Ma per finire su questo punto, direi che il passaggio dal capitalismo al comunismo *non* è pensato comunque da Marx nei termini della selezione naturale, della lotta per la vita o dell'adattamento (trascurando ancora se questo adattamento fosse pensato in termini maggiormente lamarckiani o darwiniani, su cui rimando all'ottimo libro di Yves Christen segnalato nella nota bibliografica finale). A differenza di come forse pensava Georges Sorel e di come certamente pensava il socialista darwiniano Jack London nel suo romanzo di fantapolitica *Il tallone di ferro*, il nostro Karl Marx *non* aveva in testa uno scontro adattativo fra Borghesia e Proletariato in cui il vincitore si sarebbe dimostrato sul campo il "più adatto" (*fittest*), ma al contrario ipotizzava la formazione, sulla base preventiva dello sviluppo storico della produzione industriale capitalistica, di un Lavoratore Cooperativo Collettivo Associato (LCCA), dal primo ingegnere all'ultimo manovale non specializzato, che riunendosi si sarebbe virtuosamente unito con le Potenze Intellettuali della produzione (PIP), da Marx connotate non con un termine tedesco, ma con il termine inglese di *General Intellect*. A differenza di come ripetono da più di un secolo tutti i militanti entusiasti e tutti i dilettanti poco informati, per Marx il soggetto rivoluzionario inter-modale (nel senso di transizione da un modo di produzione all'altro) *non* è mai stato la famosa classe operaia, salariata e proletaria di fabbrica, allargata o ristretta a fisarmonica con i tecnici, gli impiegati, eccetera, ma è sempre e soltanto stato (vedi soprattutto il noto *Capitolo Sesto Inedito* del *Capitale*) il lavoratore cooperativo collettivo associato, alleato con il *General Intellect* capitalistico. Tutto ciò non ha nulla a che fare né con l'eredità lamarckiana dei caratteri (sociali) acquisiti, né con l'eredità darwiniana dell'ipotesi della cosiddetta selezione naturale. E allora posso concludere sinteticamente questo primo paragrafo con la seguente

formulazione telegrafica: Marx e Darwin non trattano lo stesso oggetto e non usano neppure lo stesso metodo di ricerca e di analisi, per cui, sia che li si accetti *in toto*, in parte o per nulla, è bene non instaurare un (inesistente) campo epistemologico ed ontologico comune.

2. *Le ragioni storiche ed ideologiche del successo della posteriore "immagine darwiniana" nella secolare storia del marxismo tardo-ottocentesco e novecentesco*

Esiste un robustissimo pregiudizio consolidato, diffuso all'inizio per "sentito dire" e poi affermatosi progressivamente come un dato indiscutibile, per cui Karl Marx sarebbe stato, sulla base della fusione fra il suo nome e l'"ismo" classificatorio, il fondatore ed il sistematizzatore di quella dottrina organica ed unificata chiamata "marxismo". Nulla di più inesatto, come sanno indistintamente tutti coloro che si sono occupati seriamente della questione, che ha ovviamente aspetti sia storici che teorici. Marx non ha sistematizzato proprio niente, ha lasciato una sorta di "cantiere aperto" di formulazioni in alcuni casi contraddittorie, e la sua opera può essere paragonata al famoso Torso del Belvedere di Michelangelo. Dal momento che ad un certo punto, o più esattamente negli anni a cavallo della sua morte, si creò una committenza diretta di massa di un pensiero organico e soprattutto sistematizzato secondo le modalità epistemologiche di tipo positivistico allora egemoni nelle università tedesche guglielmine da parte di robuste forze politiche e sindacali (in primo luogo il Partito Socialdemocratico Tedesco, unificatosi a Gotha nel 1875), il "marxismo", o più esattamente il codice teorico marxista originario rimasto nell'essenziale lo stesso praticamente fino ad oggi, venne edificato nel ventennio 1875-1895, e venne edificato non da Marx, ma da Engels e soprattutto da Kautsky (il futuro "papa rosso", morto nel 1938). Questo codice marxista originario, il cui valore scientifico e filosofico era molto modesto, mentre il valore ideologico di identità, mobilitazione, appartenenza e compattamento organizzativo era invece indiscutibilmente molto alto, può invece essere definito in linee generali assolutamente "darwiniano". Ma, appunto, "darwiniano" in che senso, e, soprattutto, con quali limiti? Si trattava di un "darwinismo legittimo", sia pure con inevitabili interpolazione metodologiche dovute alle differenze di principio fra le scienze sociali e le scienze della natura, oppure di una vero e proprio "equivoco pseudo-darwinista", e cioè di una commedia degli equivoci (ed in alcuni casi – vedi il caso Lysenko in URSS – di una vera e propria "commedia degli orrori") durata un secolo intero? Personalmente sono per la seconda soluzione, e cioè per la commedia degli equivoci, ma ciò che conta è cercare di spiegare quali sono state le basi "materiali" e, soprattutto, psicologico-sociali, di questa commedia degli equivoci. Alla base, in estrema approssimazione, ci stava l'equivoco per cui il capitalismo, che è invece per natura innovatore, rivoluzionario, e «getta all'aria tutto quanto è solido» (*everything solid melts into air*), fosse invece conservatore, tradizionalista ed immobilista, e quindi per estensione analogica "fissista", e che quindi a questo "fissismo sociale" fosse necessario contrapporre un punto di vista appunto non fissista ma "evoluzionista". Più che di una commedia degli equivoci,

si trattava di un vero proprio *vaudeville* filosofico da *belle époque*, che ha avuto spettatori entusiasti ma non per questo meno sciocchi per almeno cinque generazioni successive. La storia della filosofia occidentale, ove venga convenientemente riscritta integralmente sulla base metodologica della deduzione sociale delle categorie e ove venga abbandonato il metodo dossografico-compilativo oggi in uso, sorgente inevitabile di noia, inutilità, relativismo e finale nichilismo, è un inimitabile teatro di scene di umorismo, a volte sofisticato ma più spesso trivialmente ideologico. Se i filosofi, anziché fare i (non richiesti) consiglieri epistemologici degli scienziati e dei ricercatori, facessero il loro mestiere disciplinare, e cioè tanto per cominciare le riscritture su basi metodologiche radicalmente innovative dell'intera storia della tradizione filosofica occidentale, sarebbe tanto di guadagnato per tutti!

Sulla tomba di Marx, subito dopo il funerale, Engels tenne un breve discorso in onore dell'amico appena defunto, discorso il cui "pezzo forte" stava nel paragone organico tra Darwin (morto l'anno precedente) e Marx. Darwin avrebbe infatti scoperto la legge generale dell'evoluzione del mondo della natura, mentre Marx avrebbe fatto la stessa cosa per le leggi generali del mondo della storia e della società. Certo, Engels non disse – e non lo pensava neppure – che Marx aveva "applicato" alla storia il metodo di Darwin e ne aveva tirato le stesse conclusioni. Engels conosceva troppo bene Marx, ed era soprattutto un uomo equilibrato e colto, pienamente cosciente della specificità differenziale di ogni disciplina scientifica, anche se i suoi quaderni, pubblicati dopo la sua morte (ma è interessante notare che il grande fisico Einstein, richiesto sull'opportunità di pubblicarli, diede un parere negativo) con il titolo di *Dialettica della natura*, mostrano senza ombra di dubbio che egli credeva in una omogeneità categoriale di fondo fra il mondo della natura inorganica ed organica ed il mondo umano e sociale. E tuttavia la conclusione che Engels non aveva voluto trarre, e cioè che Marx avesse semplicemente "applicato" al mondo storico umano il metodo evoluzionistico di Darwin (o più esattamente, le conclusioni evoluzionistiche e "selettive" di Darwin), fu tratta trionfalmente dalla prima e dalla seconda generazione di pensatori socialisti (1875-1914 circa), con l'eccezione, teoricamente rilevante ma socialmente marginale, dei pensatori che si rifacevano invece non al modello evoluzionistico di Darwin, ma al modello criticista di Kant. Vi è in proposito un curioso dato statistico-quantitativo, desunto dai "prestiti" dell'insieme delle biblioteche popolari del partito socialdemocratico tedesco e degli istituti di divulgazione ideologica ad esso collegato. Ebbene, i prestiti di opere di divulgazione popolare del darwinismo superano, e superano in modo rilevante, i prestiti di opere di divulgazione popolare della teoria economica di Marx, senza contare poi che le opere originali di Marx, considerate troppo noiose, difficili e pertanto incomprensibili, erano a loro volta praticamente assenti in rapporto alle divulgazioni "marxiste" di Kautsky, capolavori di determinismo, meccanicismo e fatalismo storico.

Esisteva peraltro in questi ambienti socialisti una vera e propria religiosa "volontà di credere" nella santificazione parallela di Darwin e di Marx, per cui fu creata la leggenda edificante del loro Sacro Incontro nella carne, e non solo nello spirito. Si tratta del mito (o secondo i termini della studiosa Margareth Fay del "romanzo poliziesco") della presunta (e del tutto inesistente) richiesta per lettera di Marx a Darwin di potergli

dedicare lo stesso *Capitale* (o meglio, la sua traduzione inglese del 1881, perché l'edizione originale tedesca era già stata pubblicata ad Amburgo nel 1867). Questa leggenda edificante si basava però su di un equivoco, perché la lettera a Darwin (che peraltro rispose declinando educatamente l'offerta) esisteva veramente, ma non era di Marx, che ne era invece del tutto all'oscuro, ma del suo genero inglese Aveling, che aveva scritto un modesto libretto di divulgazione socialista per anglosassoni. Ciò che conta qui non è peraltro l'insieme degli equivoci storiografici, che una buona ricerca d'archivio poté facilmente rivelare, quanto il meccanismo psicologico ed esistenziale della "volontà di credere", che resta tuttora alla base dello scontro belluino fra cosiddetti "creazionisti" e cosiddetti "evoluzionisti", il 95 per cento dei quali (e noterete la mia generosità nel fissare approssimativamente la statistica) non ha mai aperto un libro di biologia, o se l'ha aperto non ne ha comunque continuato la lettura dopo la seconda pagina, passando ai fumetti oppure ai romanzi polizieschi. Questa volontà di credere, ovviamente, ha radici di tipo identitario, generalmente religioso (i creazionisti o in generale i sostenitori del cosiddetto "disegno intelligente") oppure laico (gli evoluzionisti accaniti, perennemente indignati *a priori* dal ricorrente ritorno dell'irrazionalismo, del clericalismo, della Santa Inquisizione o più modestamente delle favole della nonna). Su questa volontà aprioristica di credere tornerò espressamente nel terzo e nel quarto paragrafo, ma ora bisogna sviscerare meglio le modalità generali di questa volontà di credere stessa, la cui radice è incompatibile con qualsivoglia progetto scientifico, comunque definito.

La rissosa tribù degli epistemologi, questi veri e propri teologi del razionalismo scientifico cultori di una sorta di Illuminismo Deificato, immaginano in generale che le teorie scientifiche rivali si affrontino cavallerescamente sulla base di ferree regole simili a quelle del *bridge* o degli scacchi, in cui alla fine i migliori vincono ed i perdenti si alzano per stringergli cavallerescamente la mano. Questa immagine edificante piace molto alla stragrande maggioranza degli scienziati, che sono in generale del tutto digiuni di filosofia, e si immaginano (anche se talvolta non lo dicono per educazione, ma non appena "alzano il gomito" lo dicono, ed anzi lo gridano con sberleffi, lazzi e schiamazzi) che mentre la "scienza" è un perfetto mondo di teorie sempre controllabili e "dimostrabili", la filosofia è invece un irresponsabile chiacchiericcio di incompetenti che sproloquiano su cose che non sanno. Ammetto che talvolta qualcosa di simile avviene, ma il fatto che esistano gli stupratori non è un buon argomento per vietare il corretto uso degli organi sessuali.

In realtà, invece, la volontà di credere non è soltanto il monopolio della cosiddetta "fede religiosa", ma è il fondamento di gran parte delle attività intellettuali umane. La scuola filosofica che all'inizio del novecento se ne è occupata più a fondo è quella dei pragmatisti americani (Peirce, James, eccetera), e ad essa rimando per i dettagli. Ma la base della volontà di credere intesa come "riduzione della complessità" (Luhmann) resta prima di tutto antropologica, ed è quindi errato iniziarne l'analisi ideologica senza prima prendere atto delle premesse antropologiche stesse. Secondo l'ipotesi dell'anatomista Bolk (che non sono in grado di giudicare sul piano tecnico, ma che mi sembra almeno degna di essere presa sul serio), l'uomo è una sorta di "mammifero superiore embrionale", che grazie ad un ritardo ed a una dilazione nello sviluppo fissa certi caratteri fetali comuni anche ad altri antropoidi in modo

particolarmente evidente, sì da poter essere concepito come un vero e proprio essere "incompiuto", e perciò particolarmente "dipendente". Sotto il suo apparente individualismo anomico, quindi, si nasconderebbe in realtà non soltanto un essere comunitario (cosa per me buona e non cattiva, lodevole e non sgradevole), ma anche e soprattutto un essere debole, in cui la stessa razionalità critica, indubbiamente pericolosa per la stessa evoluzione della sua specie, sarebbe sottomessa alla volontà di credere, che diventerebbe così un vero e proprio strumento biologico di difesa e di sopravvivenza. Come ho detto, non mi permetterò di giudicare gli aspetti "biologici" della tesi di Bolk, a causa della mia pittoresca ignoranza disciplinare, ma intendo egualmente far notare che questa ipotesi antropologica mi sembra più credibile delle concezioni di tipo variamente "prometeico" e soprattutto "superomistico" (che oggi assumono generalmente la forma del cosiddetto *Post-Human*). Ancora più credibile mi sembra la tesi di fondo dell'antropologo tedesco Arnold Gehlen, per cui l'uomo non tenderebbe principalmente ad una sorta di "espansione aggressiva", ma sarebbe piuttosto mosso da una tendenza all'alleggerimento delle tensioni psicologiche (*Belastung*), alleggerimento che è indubbiamente accompagnato dall'adozione di meccanismi di fiducia irriflessa, infinitamente meno nevrotizzanti e traumatizzanti di come potrebbe essere nel caso che l'uomo invece fosse antropologicamente una sorta di atomo sovrano di autodeterminazione, di libero arbitrio e di atteggiamento critico-razionale permanente.

Mi scuso con il lettore per l'apertura di questa parentesi antropologica su Bolk e Gehlen, che ho letto entrambi ma di cui non mi considero un esperto a causa delle mie carenze disciplinari, ma dovevo farlo per motivare la mia applicazione di queste concezioni al successo ideologico del nesso marxismo-darwinismo all'interno prima del movimento socialista (1889-1914) e poi del comunismo storico novecentesco realmente esistito (1917-1991), che definisco così per non confonderlo con il comunismo ideale utopico-scientifico di Marx (naturalmente l'ossimoro è volontario, e non deriva da una "distrazione" dell'autore). La mia conclusione su questo punto in breve sta in ciò, che il dogmatismo ideologico e la testarda resistenza psicologica a mettere in discussione le proprie premesse "metafisiche" acquisite in un certo momento della vita e poi "pietrificate" per sempre (la volontà di credere, appunto) non possono essere ridotti a una "stupidità semplice", frutto di ignoranza, conformismo e superstizione, trattandosi piuttosto di una "stupidità difensivo-funzionale" rivolta ad alleggerire le tensioni prodotte dal dubbio e dalla complessità (*Belastung*). Gli esempi potrebbero essere innumerevoli, e riempirebbero un volume di mille pagine stampate in caratteri molto piccoli. Ma qui ci interessa soltanto applicare la "volontà di credere" a due soli esempi del rapporto fra il darwinismo ed il marxismo, o più esattamente del rapporto fra il darwinismo ed il socialismo riformista, prima ed il comunismo rivoluzionario poi.

Al socialismo riformista, che prese molto presto l'aspetto di "possibilismo realistico" (aspetto che caratterizza ancora oggi i vari pittoreschi "ministerialismi di estrema sinistra", farciti di dichiarazioni innocue ma corrusche e di compromessi al ribasso quotidiani), l'idea di evoluzione (si noti bene, non la teoria dell'evoluzione, ma la vaga idea generale che le cose necessariamente "evolvano") diventò subito una pezza d'appoggio "scientifica" per la sua versione populistico-sociologica della

concezione illuministica del progresso. Abbasso la vecchia religione "fissista" di Dio, viva la nuova religione "evoluzionistica" del Progresso! Tutto questo – è chiaro ad occhio nudo – non c'entra nulla né con Darwin né con Marx, o per dirla con un detto popolare italiano, c'entra come i cavoli a merenda, ma nello stesso tempo adempie ad una strutturale funzione ideologica identitaria che ti dà l'illusione di "navigare nella corrente del progresso", e cioè dell'evoluzione della specie.

Quanto ho finora detto riguarda il socialismo riformista e gradualista, ribattezzatosi "evoluzionista". Le cose stanno diversamente per quanto riguarda il rapporto fra Darwin ed il profilo ideologico del comunismo storico realmente esistito (1917-1991). Laddove infatti, almeno a mio avviso (e su questo segnalo il mio dissenso interpretativo rispetto ad autori come Augusto Del Noce e Cornelio Fabro, che invece hanno sempre inteso come organico e strutturale il rapporto fra Marx e l'ateismo) nel pensiero filosofico originale di Marx il vero e proprio ateismo non gioca un ruolo essenziale, e tanto meno "fondante", le cose cambiano con Lenin, in cui invece l'ateismo, ribattezzato "ateismo scientifico", riveste invece un ruolo essenziale ed indispensabile per l'identità del militante comunista. E questo non deve stupire, perché mentre il pensiero di Marx non è un pensiero religioso, ma è piuttosto una mescolanza fra razionalismo illuministico, filosofia idealistica della storia e concezione positivistica della scienza, il partito di Lenin è invece un'organizzazione ferreamente strutturata sulla base di una vera e propria "religione atea" (l'ossimoro è voluto, ovviamente). Ed infatti Darwin diventa il secondo padre della chiesa di questa religione (il primo ovviamente è Engels, mentre Marx è a tutti gli effetti il profeta fondatore), e lo diventa proprio perché è colui che "avrebbe scientificamente dimostrato l'ateismo", dopo coloro che lo avrebbero soltanto sostenuto filosoficamente senza poterlo ancora veramente "dimostrare" (Democrito, Epicuro, Lucrezio, D'Holbach, Diderot, Feuerbach, eccetera).

I trattati filosofici pubblicati nella vecchia URSS, che ho a suo tempo accuratamente esaminati nelle traduzioni inglesi, francesi e tedesche, lo mostrano ampiamente. Darwin è certo presentato come un grande scienziato, ma ne viene sottolineato soprattutto il ruolo di "massimo dimostratore dell'ateismo scientifico". Scienziati come Mendel, Weissmann e Morgan vengono ingiuriati sistematicamente come "idealisti" che aprirebbero dei "varchi" per la religione, mentre viene invece esaltato l'idolo locale Mičurin, considerato il biologo precursore di Lysenko, portatore della "scienza proletaria" contro la decadente "scienza borghese". Non entro qui nel merito di queste dispute, anche perché non dispongo delle conoscenze biologiche necessarie, ma faccio notare che anche in questo caso Darwin – indipendentemente dal fatto che abbia torto o ragione – è a tutti gli effetti un ostaggio di strategie ideologiche e politiche cui è in realtà del tutto estraneo. I trattati filosofici sovietici sono unanimi nel "salvare" Darwin dall'accusa di social-darwinismo, mentre sono generalmente d'accordo anche nel rilevare quelli che chiamano i "due principali errori di Darwin", e cioè l'esagerazione del ruolo della lotta per la vita nell'evoluzione degli organismi viventi, e la mancanza di atteggiamento critico nei confronti della teoria della sovrappopolazione di Malthus. Si tratta di rilievi critici che personalmente condivido, per quanto almeno ne posso capire.

Non c’è qui lo spazio né la competenza per parlare del caso Lysenko, e cioè dell’imposizione di una vera e propria “biologia di stato” sovietica nel periodo staliniano. Anche in questo caso, non si trattava tanto di una semplice grottesca aberrazione, ma di un caso particolare di un sistema “interventistico” più generale, che interveniva non solo nella storia (imposizione della teoria della successione di cinque stadi nella storia universale), nella letteratura (realismo socialista), nella filosofia (materialismo dialettico), ma anche nella valutazione da dare alla teoria della relatività ed alla meccanica quantistica. Questo interventismo ideologico a 180 gradi rivelava non tanto la forza (un sistema sociale forte interviene soltanto negli indirizzi generali, e lascia il resto al chiacchiericcio pluralistico formalmente “libero”, e libero perché irrilevante ed innocuo), quanto la debolezza strutturale del sistema. Ma questa è un’altra storia, che non si può fare qui.

3. *Il dibattito ideologico negli Stati Uniti d’America fra creazionismo ed evoluzionismo. Un tentativo di spiegazione storica e strutturale*

Il recente riacutizzarsi dello scontro simbolico, artificialmente ravvivato ed ampiamente mediatizzato, fra Cosiddetto Creazionismo e Cosiddetto Evoluzionismo (è importante aggiungere sempre la paroletta “cosiddetto” perché sia subito chiaro il carattere posticcio ed estraneo ad un vero dibattito serio) è a mio avviso soltanto uno dei tanti aspetti dell’americanizzazione della nostra vita politica e culturale. In Europa, ormai da più di un secolo, si era creata una situazione, forse ambigua ed opportunistica ma nello stesso tempo saggia, di tollerante coesistenza e contiguità fra le varie forme di pratica religiosa e le varie ipotesi di spiegazione dell’origine della materia, dell’energia e della vita nell’universo. L’ora di religione e l’ora di fisica, a scuola, coesistevano tranquillamente, ed il problema se ed in che misura fossimo il prodotto di un “disegno intelligente” divino o di una una lunga storia di aggregazione casuale e/o teleonomica di atomi e di molecole era generalmente discusso soltanto nelle interminabili passeggiate colte adolescenziali con gli amici del cuore. La mia adolescenza è stata caratterizzata da lunghi e generalmente platonici corteggiamenti delle compagne e ad un tempo interminabili e sfiancanti discussioni sull’esistenza o meno di Dio e di conseguenza sul dilemma se noi fossimo o meno il prodotto dell’amore divino e/o della casualità naturale nella formazione degli organismi viventi. Se poi avessimo deciso di portare questi dubbi “al livello” dei nostri insegnanti, saremmo stati zittiti in nome della “complessità” degli argomenti.

Le cose sono cambiate, evidentemente. L’americanizzazione, in questo caso la banalizzazione sportiva dei grandi enigmi del mondo, è giunta fra di noi nella forma, relativamente inedita e quindi più “nuova” di quanto non si pensi a prima vista, dello scontro epocale fra Evoluzionismo e Creazionismo. Dalla fase aurorale, in cui a porre il problema erano soltanto alcuni timidi Testimoni di Geova con i loro opuscoletti di divulgazione creazionistica fondati esclusivamente su citazioni veterotestamentarie, si è passati a paginoni urlati sui giornali e sulle riviste. Tutto questo – non mi stancherò di ripeterlo – non ha assolutamente nulla a che fare con la divulgazione scientifica e

tanto meno filosofica, ma soltanto con la spettacolarizzazione integrale del modello americano di cultura popolare. E allora è bene chiedersi non tanto se ed in che misura abbia senso lo scontro mediatizzato fra Creazionismo ed Evoluzionismo (la mia risposta è semplice: nessuno), ma perché questo scontro abbia avuto il suo epicentro storico, culturale e sociologico negli Stati Uniti d'America.

Non lo so. Oltre a non essere un biologo, non sono neppure un americanista, e cioè uno specialista di cultura e di storia americana. Ho letto evidentemente qualcosa sulla genesi e lo sviluppo delle sette fondamentaliste americane, a partire dai Mormoni, ed anche qualcosa sull'intreccio sempre maggiore fra i telepredicatori protestanti fondamentalisti del Middle West ed i sionisti estremisti, eccetera, eccetera. E tuttavia l'enigma resta, per cui in questo paragrafo mi limiterò a sottoporre al lettore un insieme di ipotesi e di libere riflessioni sulle possibili ragioni del successo di questa problematica negli USA di oggi.

In primo luogo gli USA, in quanto stato-nazione con aspirazioni imperiali globali, sono nell'essenziale uno stato "ideologico", o più esattamente uno stato "ideocratico". E sono uno stato ideocratico (più esattamene ancora, uno stato-nazione che motiva ideologicamente in modo ideocratico le proprie pretese di dominio imperiale unilaterale sul globo) perché si sono costituiti su di un territorio da colonizzare considerato "vuoto" (laddove ovviamente non era per nulla "vuoto", ma "pieno" di amerindi) in base ad una identità religiosa di tipo messianico, o più esattamente messianico-veterotestamentario, in cui prima l'esodo (dall'Egitto prima, dall'Europa seicentesca dopo) e poi l'occupazione (della Palestina prima, dei territori americani pieni solo di indigeni pagani poi) sono pensati in modo analogico come omogenei. Si sviluppa così l'ideologia americana identitaria della Missione Speciale e degli USA (dichiarazione ufficiale di Bill Clinton) come «unico paese indispensabile del mondo». In questo contesto ideologico, in cui gli USA vengono pensati come il terminale storico e culturale definitivo di un progetto provvidenzialistico della storia universale voluto da Dio, non ci si può stupire poi se anche la natura viene analogicamente "raddoppiata" come frutto di un progetto creazionistico voluto da Dio. Su questo creazionismo assolutamente antropomorfico si innesta poi curiosamente la mentalità positivistica che cerca ad ogni costo "prove" (*evidences*), in questo caso "prove in negativo" della teoria evoluzionistica (*missing links*, eccetera).

In secondo luogo, lo statuto religioso identitario degli USA è soltanto in parte di tipo protestante (WASP: *white, anglo-saxon, protestant*), ed esattamente soltanto nella parte messianico-apocalittica, mentre per tutti gli altri aspetti è invece genericamente "deista", nel senso del deismo filosofico razionale della massoneria settecentesca. Molti pensano (e le storie della filosofia ripetono spesso questa vera e propria sciocchezza come se fosse oro colato) che il deismo razionale illuministico (ed in realtà molto più massonico che semplicemente illuministico) sia la forma religiosa più intelligente, in quanto meno legata a rivelazioni ed a superstizioni. Niente di più inesatto. Fin dal settecento David Hume, che non è un mio filosofo di "riferimento" ma di cui non posso negare l'acuta intelligenza critica, ha appurato che se si stabilisce un modello evoluzionistico di coscienza religiosa, e lo si struttura in tre momenti successivi (politeismo primitivo, teismo popolare delle religioni rivelate ed organizzate tradizionali, ed infine deismo razionalistico purificato da ogni

presunta "superstizione"), non è affatto vero che il deismo sia la migliore. Il deismo razionale, secondo Hume, è soltanto una religione "di nicchia" per intellettuali e scienziati, che proiettano la loro personale istanza di razionalità estrapolata dalle loro scienze specifiche nella "superrazionalità" progettuale della divinità. Considero estremamente intelligente questa diagnosi di Hume, non a caso generalmente "silenziata" dagli ipocriti che se la prendono con il miracolo di san Gennaro e con le correlate plebi plaudenti, e poi considerano il Grande Architetto Massonico (GAM) il punto massimo della razionalità metastorica universale. Personalmente, considero la mania americana per il creazionismo la semplice elaborazione plebea posteriore dell'originario deismo massonico, che mette al numeratore tutte le divinità storiche con i rispettivi culti (comunque gerarchizzati, e nell'ordine: protestantesimo degli eletti, ebraismo inteso in senso sionista, cattolicesimo americanizzato, ortodossia pittoresca e barbuta delle icone, ed in fondo religione islamica vista come fanatica e pericolosa, e quindi da "secolarizzare", *vulgo* da americanizzare), ed al minimo comun denominatore una sorta di Dio Creatore, Progettista e Costruttore, un Dio ingegnere, giudice e soprattutto economista del libero mercato.

In terzo luogo, l'immaginario creazionistico americano, che è un immaginario antropomorfizzato all'estremo, per la cui critica non v'è certo bisogno di scomodare Marx perché basta e avanza il vecchio Spinoza, ricalca a mio avviso l'ideale di *self-made man*, di uomo che si è fatto da solo con il suo duro lavoro personale, e che da immigrante con i buchi neri nei calzoni è diventato re delle patatine fritte intinte nel sugo di pomodoro. La proiezione di un simile personaggio "creatore di ricchezza", che riesce a far denaro persino dalle pietre, può facilmente diventare l'immagine di un Dio creatore che tira fuori persino Adamo dall'argilla ed Eva da una costola. In proposito, il relativo successo del "letteralismo" (termine che preferisco a quello improprio di "fondamentalismo", perché anche i "fondamenti" di per sé possono essere interpretati in senso allegorico ed anagogico), per cui per argilla si deve intendere argilla e per costola costola, non può essere compreso se non come proiezione fantasmatica di questo "materialismo idolatrico" fondato sul rapporto diretto e non filosoficamente mediato fra la propria personale proprietà privata ed il mondo inteso come proprietà privata di Dio. E non dimentichiamo – per finire – che nella concezione americana di proprietà privata domina la teoria empiristica originale di John Locke, che deduce la legittimità storica e giuridico-trasmissibile della proprietà dal fatto che essa è frutto di un lavoro (in questo caso, del lavoro del Dio deisticamente concepito, cui l'immaginario massonico ha aggiunto una laurea in architettura).

In quarto luogo, per concludere, è proprio la pretesa di onnipotenza creativa che sta dietro al disegno di impero mondiale e USA, impero mondiale che ovviamente ritiene di essere "intelligente", che si presta ad essere per così dire trasportata in cielo e a diventare non solo un progetto intelligente della divinità, ma proprio l'equivalente trascendentale del modo in cui gli USA concepiscono il loro rapporto con il resto del mondo. In poche parole, e semplificando brutalmente (ma meglio la semplificazione degli ipocriti ricorsi ad una sacrale "complessità"), Dio ha creato il mondo naturale così come gli USA creeranno il futuro mondo sociale globale unificato, in un tripudio idolatrico, certo largamente inconsapevole e ricostruibile solo per via psicoanalitica, in cui la propria onnipotenza fantasmatica è consolidata ed avallata con il ricorso

all'onnipotenza creativa divina, cui si riconnettono anche tutti i massacri tribali veterotestamentari, che non sono più quelli di Oloferne ma sono ormai quelli di Saddam Hussein e degli altri capi degli "stati canaglia" (*rogue states*).

Con queste quattro serie di osservazioni non pretendo certamente di essermi impadronito del mistero del successo del "creazionismo letteralistico" (che – lo ripeto – intendo distinguere nettamente da tutte le teorie del disegno intelligente o del cosiddetto "principio antropico" eccetera) nella cultura popolare USA. Ma ho almeno suggerito un metodo genetico, o più propriamente storico-genetico, o ancora più propriamente genetico-sociale, per accostarsi a queste costellazioni ideologiche, evitando la dicotomia sportiva fra Pazzi Scatenati ed Illuminati dalla Luce Divina. Il lettore è invitato a proseguire per conto suo. Come direbbe il grande Dante, «messo t'ho innanzi/ormai per te ti ciba» (cito a memoria).

4. *Il revival neodarwiniano, o più esattamente darwiniano-isterico, degli intellettuali "laici" italiani delusi dal precedente marxismo operaistico-sociologico*

Il lettore sa già – ma non perdo l'occasione per ricordarglielo – che in questo mio saggio senza pretese non intendo assolutamente "mettere il becco" nei problemi della teoria darwiniana o in quelli delle sue varianti (equilibri punteggiati, eccetera). *Sutor, nec ultra crepidam*, e cioè calzolaio, non andare oltre il tuo deschetto su cui ripari le scarpe. Ciò che scrivo, infatti, non è né per né contro qualsivoglia interpretazione della teoria dell'evoluzione, perché per me sarebbe come intervenire non a proposito della grammatica delle lingue francese, inglese o tedesca, ma delle lingue giapponese, birmana o turcomanna (il lettore avrà capito che sono del tutto ignaro di queste nobili favelle, e ovviamente non solo di quelle). Intendo solo ripetere che la sobrietà che impongo a me stesso, e cioè l'obbligo di non concionare su cose che sostanzialmente non so, la vorrei anche poter vedere nei miei colleghi disciplinarmente incompetenti. Quando infatti leggo su *Micromega*, organo del neodarwinismo italiano di tipo isterico-sapienziale, interventi di biologi professionali (Pievani, Boncinelli, eccetera), li leggo cercando di capirci qualcosa e di incrementare così le mie povere conoscenze; ma quando leggo sparate darwiniste scritte da persone che so bene essere in proposito analfabeti funzionali come il sottoscritto, mi chiedo da dove viene il loro vero e proprio "ballo di San Vito". Per questi tarantolati, infatti, sembra che la trincea ultima della civiltà sia oggi rappresentata da Darwin, nuovo profeta della vera concezione scientifica del mondo, da difendere contro oscure e comunque non bene definite Bande di Irrazionalisti e di Oscurantisti.

Che cosa spinge questi veri e propri Tarantolati del Darwinismo Mistico (TDM)? In questo capitolo cercherò di avanzare un'ipotesi di fondo, costruita a partire dalla linea filosofica della rivista *Micromega*, che definirei quella parte del Gruppo De Benedetti (o se vogliamo Scalfari-De Benedetti) che ha conseguito un *master* in filosofia. In estrema sintesi, ritengo che si tratti della (non ancora portata a termine) elaborazione del lutto del proprio precedente marxismo, che si manifesta nel pentimento (positivistico), nella rimozione (neoliberale), e soprattutto nella esaltazione (di tipo ateo-scientistico)

della propria (presuntuosa) idea di essere i Soli Intellettuali Illuminati (SII) in un mondo dominato politicamente da Berlusconi ed intellettualmente dal papa filosofo Ratzinger. Ma cercherò di spiegarmi meglio, in modo inevitabilmente umoristico, perché il tema non richiede alcuna ampollosa solennità.

Chi scrive si considera un allievo indipendente e critico di Marx, sia sul piano metodologico che su quello etico-comunitario (o più esattamente, comunitario-solidale), e ritiene che una modesta bibliografia scientifica ne giustifichi le pretese. Inoltre, non mi scandalizzo certamente per il fatto che qualcuno "cambi idea" nel corso della sua vita, perché anzi la capacità di mettere radicalmente in discussione le proprie precedenti posizioni, e cioè il principio del fallibilismo, sia un bene e non un male. Non vedo invece con simpatia il *passaggio da un dogmatismo ad un altro*, magari opposto, perché questo passaggio, lungi dall'essere una trasformazione dialettica, è in realtà semplicemente un travestimento. Si resta sempre dogmatici ed apodittici come prima, e si cambia semplicemente di dogma e di apoditticità.

L'esempio di Paolo Flores D'Arcais, il *guru* laico-sapienziale di *Micromega*, è in proposito esilarante. Questo signore, che ha iniziato la sua carriera filosofico-politica come estremista trotzkisteggiante ed allievo di Lucio Colletti, è diventato oggi un vero tarantolato del darwinismo come concezione del mondo e metafisica per eccellenza del laicismo. Più esattamente , il nostro *guru* tarantolato si ispira al filodarwinismo come filosofia di fondazione ed all'antiberlusconismo come identità politica di battaglia. Chi scrive è l'individuo meno berlusconiano dell'intero sistema solare conosciuto, non solo perché tende a considerare l'eccesso di denaro come sterco del diavolo, ma anche perché verrebbe etichettato come "anti-americano", non certo perché lo sia veramente, ma perché è ostile all'impero unilaterale militare USA. E nello stesso tempo ritengo che il passaggio dalla critica dell'economia politica di Marx, che almeno è una forma di critica anonima, strutturale ed impersonale della riproduzione sociale capitalistica intesa come totalità olistica dinamica, alla polemica personalistica contro Paperon de Paperoni con i rubinetti d'oro, sia un'inedita e penosa decadenza da Hegel a Walt Disney, e che di conseguenza in futuro i nostri discendenti certamente non mancheranno di rilevarlo criticamente. Ma essendo il solo Anti-Berlusconismo effettivamente un po' povero sul piano filosofico, il nostro *guru* ha deciso di nobilitarlo con iniezioni di "pensiero scientifico", identificato di fatto con il darwinismo. Il discorso qui si farebbe lungo, perché investirebbe le dinamiche di ricomposizione identitaria degli intellettuali italiani (o più esattamente, degli intellettuali italiani con accesso al sistema mediatico per effetto di retroterra finanziari di tipo megagalattico), ma lo compendierò qui in due soli ordini di ragioni.

In primo luogo, sul piano esclusivamente teorico, i *guru* di *Micromega* possono rifarsi all'esempio storico di Lucio Colletti. Essi non ne sono gli allievi politici, perché il Colletti realmente esistente è passato prima a Craxi e poi a Berlusconi, mosso dalla sua (comprensibile) fisiologica idiosincrasia verso il rinoceronte metamorfico PCI-PDS-DS, mentre i *guru* di *Micromega* hanno scelto invece la via opposta, prima dell'anticraxismo mistico (abbasso il Cinghialone! Abbasso il corrottone! Abbasso tutti gli italiani, popolo delle scimmie, all'infuori di noi e dei nostri amici di una Certa Kual Kultura!) e poi dell'antiberlusconismo metafisico (abbasso il Paperone! Abbasso il cavaliere! Abbasso le casalinghe ed i bottegai che lo votano, non avendo letto

Hannah Arendt in traduzione tedesca con sottotitoli in polacco!). In questo passaggio epocale, e soprattutto epistemologico, da Antonio Gramsci a Nanni Moretti, i *guru* riciclati possono rifarsi ad un breve saggio di Lucio Colletti in cui costui contrappone lo pseudo-scienziato Marx, fautore di un determinismo teleologico ad esito prefissato (il comunismo, suppongo), al vero scienziato Darwin, che invece si limita ad un buon determinismo evoluzionistico non teleologico. Non entro qui nel merito di questa posizione di Colletti, in cui l'anti-hegeliano fanatico allievo di Galvano Della Volpe si ricongiunge trionfalmente con le vecchie tesi ultra-hegeliane di Don Benedetto Croce. Faccio solo notare che sono queste le fonti "nobili" del dilettante filosofico Flores D'Arcais.

In secondo luogo, sul piano social-generazionale, rilevo che la struttura teorica egemone di riciclaggio post-marxista degli ex-estremisti rinsaviti di origine sessantottina resta quella del cosiddetto "pensiero debole", e cioè l'uso post-metafisico di Nietzsche e di Heidegger (Gianni Vattimo, eccetera). Il riciclaggio post-marxista di tipo darwiniano è invece minoritario, ma è anche molto "saggio", perché offre ai radicali (non nel senso americano di critici del capitalismo, ma nel senso italiano di Pannella e Bonino) un'ottima piattaforma ideologica per la loro lotta in favore del sionismo e contro il cattolicesimo. Abbasso Zapata, con i suoi baffoni terzomondisti! Viva Zapatero, che intende sostituire il modello antropologico di tipo androgino-individualistico al vecchio modello familistico! Abbasso Ratzinger, che continua ad interpretare in modo antropologicamente "normativo" la buona vecchia natura umana di Aristotele (e secondariamente di Tommaso d'Aquino)! E abbasso tutti coloro che non intendono accettare l'orizzonte relativistico e nichilistico come coronamento della civiltà occidentale, da esportare al resto del mondo con bombardamenti umanitari e con impiccagioni mediatiche di dittatori baffuti e/o barbuti!

Conclusioni

Le conclusioni sono estremamente semplici: c'entra qualcosa con tutto questo il sacrosanto dibattito scientifico sulla teoria dell'evoluzione e sulle sue interpretazioni, maggioritarie o "eretiche" che siano? Ovviamente no, non c'entra assolutamente nulla. Lasciamo allora questi pittoreschi tornei ideologici ai "colli arrossati" (*red necks*) delle praterie dello Iowa in lotta epocale con gli intellettuali pentiti della cordata Scalfari-De Benedetti in epica batracomiomachia con i seguaci del Grande Berlusca, e riconsegniamo il dibattito ai biologi ed ai genetisti. Sarà tanto di guadagnato per la filosofia, per la scienza, per Darwin e per Marx.

Nota bibliografica generale

Dal momento che – come dice un arguto proverbio inglese – la beneficienza comincia a casa propria, segnalo della mia maestosa ed alluvionale bibliografia soltanto tre titoli, in cui sono compendiate le mie posizioni sul marxismo e l'americanismo (cfr. *Marx inattuale*, Bollati Boringhieri, Torino 2004; *Storia critica del Marxismo*, La Città del Sole, Napoli 2007; *L'ideocrazia imperiale americana*, Editrice Settimo Sigillo, Roma 2004). Come si vede, la mia strategia editoriale è rigorosamente *bipartisan*, e privilegia la possibilità di comunicare contenuti critici ed inediti all'interminabile *gossip* delle appartenenze tribali identitarie.

Sul rapporto fra Marx e Darwin si legga Y. Christen, *Marx e Darwin. La grande sfida*, Armando, Roma 1982. Sulle categorie teoriche che Marx e Engels hanno desunto dalle scienze della natura contemporanee si veda P. Bellinazzi, *Forza e Materia nel pensiero di Marx e Engels*, Franco Angeli, Milano 1984. Da non perdere M. Fay, "Marx e Darwin. Un romanzo poliziesco", *Monthly Review*, edizione italiana, 7, 1980. Non ci sono limiti alla volontà di credere.

Ottimo resta il lavoro di E. H. Hutten, *Le origini storiche e psicologiche della scienza*, Armando, Roma 1972.

Sul marxismo sovietico, in cui Darwin è semplicemente usato come uno dei Patriarchi della Religione Atea, cfr. *Dictionnaire Philosophique* (sous la direction de M. Rosenthal et P. Ioudine, editions en langues etrangères, Moscou 1955). So che è oggi introvabile, ma dovete credermi sulla parola. Rintracciabili in biblioteca sono invece S. Tagliagambe, *Scienza e Marxismo in URSS*, Loescher, Torino 1979, e Idem, *Materialismo e dialettica nella filosofia sovietica*, Loescher, Torino 1979.

Sui darwinisti tarantolati di *Micromega* si veda la rivista stessa. A proposito del loro maestro Lucio Colletti segnalo i saggi divulgativi *Tra marxismo e no*, Laterza, Bari-Roma 1979 e *Tramonto dell'ideologia*, Laterza, Bari-Roma 1980. Ovviamente, il titolo inganna, perché l'unica ideologia che tramonta è quella marxista, mentre si alza in cielo quella laico-neoliberale.